

ho theológos

Anno XLII (2024) 2

ISSN 0392-1484

NUOVA SERIE

QUADRIMESTRALE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA
«S. GIOVANNI EVANGELISTA» - PALERMO



F. ALEO, La guerra nel *Corpus macarianum*. Operazioni militari e dinamiche spirituali • **M. NARO**, Karl Rahner and the deconstructive reappraisal of trinitarian theology • **S. SPATARO**, Il tutto è superiore alla parte (*EG*, 235): ripensare il bene comune • **A. ZAPPULLA**, La piaga degli abusi: la Chiesa e la cura tra prossimità, ascolto e giustizia riparativa • **N. OLIVERI**, La bellezza come via di comunione per una nuova *humanitas*

distribuzione
euno edizioni

C. Naro, *Camminare con passo giovane. Lavoro culturale e servizio ecclesiale di una Facoltà Teologica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2020, 213 pp., € 18,00

Camminare con passo giovane è una pubblicazione edita da Rubbettino nel 2020, che raccoglie degli scritti di Cataldo Naro (1951-2006), alcuni già noti, altri inediti, in gran parte risalenti al periodo in cui egli fu Preside della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia, dal 1996 al 2002. Soltanto gli ultimi due riguardano il tempo in cui fu Arcivescovo di Monreale e si basano sulla pastorale universitaria. Curatore del volume è mons. Francesco Lomanto, attuale Arcivescovo di Siracusa e Preside emerito della Facoltà. Il titolo è un'espressione dello stesso Naro, usata durante un incontro con l'episcopato siciliano, in occasione del ventennale della Facoltà. Quella ricorrenza coincideva con il grande Giubileo del Duemila, nella cui bolla d'indizione, *Incarnationis mysterium*, Giovanni Paolo II parlava di una Chiesa giovane con una missione ancora all'inizio, ribadendo quanto da lui detto, dieci anni prima, nella *Redemptoris missio*.

Naro prende spunto da questi due documenti pontifici, per affermare che se è giovane la missione della Chiesa, nonostante la sua storia bimillenaria, a maggior ragione deve considerarsi tale quella della Facoltà, a soli due decenni dalla fondazione. Egli inoltre si riferisce a quanto mons. Antonio Maria Javier Ortas, segretario della Congregazione per l'istruzione cattolica, aveva scritto quando essa era nata: «La Chiesa locale ha motivi fondati di suonare le campane a festa [...] La durata di una Facoltà prevede i secoli come unità di misura». Il passo giovane può, allora, essere interpretato in due modi: esso indica un'andatura decisa, risoluta, ben saldata al terreno sul quale si cammina, ma anche un passo spedito, veloce, tipico di chi sa di avere ancora tanta strada da percorrere davanti a sé.

Mons. Lomanto è pure l'autore di un'introduzione di quarantaquattro pagine, che mette in luce i benefici culturali e materiali, che la Facoltà ha avuto nel sessennio della presidenza Naro. Gli scritti, presenti nel testo, possono essere riassunti in tre punti tematici: la trasmissione della fede, una teologia siciliana, la santità.

La trasmissione della fede è un tema fondamentale che, secondo mons. Naro, la Chiesa di oggi è chiamata a curare con particolare attenzione e con un approccio nuovo, che tenga conto dei profondi cambiamenti sociali e della dilagante secolarizzazione. La Facoltà teologica, pertanto, non deve essere solamente un "centro accademico di ricerca e di insegnamento", come era stata definita dalla Santa Sede nell'atto costitutivo, ma anche un luogo di trasmissione della fede. Essa è, infatti, a servizio delle Chiese di Sicilia, non esclusivamente di quella palermitana, ma di tutte. Il preside Naro lo ricorda ai vescovi dell'Isola, che vorrebbe presenti ad ogni inaugurazione dell'anno accademico e ai quali relaziona annualmente, invitandoli implicitamente a prendersi cura di questa istituzione. La quale va sì "depalermitanizzata", non perdendo però di vista che la sua sede unica è a Palermo e che non esiste una Facoltà dislocata nelle tre città sedi universitarie di Palermo, Catania e Messina. Il suo compito, allora, non si esaurisce nella formazione dei seminaristi, in quanto non si riferisce esclusivamente al Seminario, ma alla Chiesa «in tutte le sue articolazioni e con tutta la ricchezza e varietà delle diverse vocazioni ministeriali e, quindi, anche alla società in cui la comunità ecclesiale vive ed opera, testimoniando la sua fede». Ciò richiede la consapevolezza che il cammino intrapreso l'8 dicembre 1980 sia «guidato da un'umile volontà di fedeltà creativa» e viva «dell'intreccio fecondo tra continuità e novità».

Il secondo punto concerne il desiderio espresso dal preside Naro, in una delle annuali comunicazioni alla Conferenza Episcopale Siciliana, di concorrere alla crescita di una teologia siciliana. Egli avrebbe voluto che in Facoltà, oltre a studiare teologia, si *facesse* teologia, si sviluppasse cioè una riflessione propria sul mistero cristiano e sul messaggio evangelico. E che successivamente si dialogasse e quindi ci si confrontasse con la teologia pensata al di fuori della Sicilia. Tale auspicio si fondava innanzitutto sulla qualità dei suoi docenti, dei quali egli si fidava e da cui si attendeva un contributo importante alla realizzazione di questo programma. Poi riteneva che nella nostra isola diverse ragioni offrirono un terreno particolarmente fecondo e culturalmente vivace. A cominciare dalla condizione geografica: essere un'isola, infatti, costituiva un vantaggio in quanto il mare, come sottolineato da Fernand Braudel nel celebre lavoro *Il Mediterraneo al tempo di Filippo II*, unisce, a differenza delle montagne che invece separano. A questa vanno aggiunte le motivazioni storiche e religiose, in quanto la Sicilia ha conosciuto le due anime principali del cristianesimo: la cattolica e l'ortodossa. E perfino la discontinuità cristiana, dovuta ai tre secoli di dominazione araba, era per mons. Naro motivo di interesse, che dava alla sua terra una specificità singolare rispetto alle altre regioni italiane. Ricordando ancora il grande storico francese, inoltre, si evidenziava l'esigenza di rinnovamento, tipico della civiltà cristiana, premessa di quella capacità di trasformazione e progresso, che ha connotato lungo i secoli la Sicilia.

Non si poteva ovviamente sottovalutare la presenza di grandi scrittori, tra i quali Leonardo Sciascia, particolarmente caro a mons. Naro, per la descrizione fornita nel romanzo *Le parrocchie di Regalpetra*, dei cosiddetti "parroci rissosi", retaggio della frantumazione dell'antica unità parrocchiale paesana.

Ma il maggiore apporto alla crescita di una teologia siciliana proveniva indubbiamente da Giovanni Paolo II, al quale mons. Naro attribuiva tre meriti fondamentali.

Il primo di essi consiste nell'impiego di un linguaggio pastorale nei confronti della mafia, manifestato il 9 maggio 1993 quando, dalla Valle dei Templi di Agrigento, il Papa,

dopo avere ricevuto i genitori di Rosario Livatino, al termine della messa, parlò direttamente ai mafiosi. A giudizio di Naro quella era stata la prima volta in cui un Vescovo si era rivolto ai mafiosi da Vescovo. Lo stesso Pappalardo, che pur aveva portato la Chiesa fuori dall'ambiguità in cui si trovava circa i rapporti con Cosa nostra, ai funerali del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva richiamato alle loro responsabilità le autorità civili convenute, utilizzando un linguaggio civile, che denunciava le omissioni di chi aveva promesso e non aveva mantenuto. Giovanni Paolo II, finalmente, «dotava il discorso ecclesiale sulla mafia di categorie attinte alla grande tradizione cristiana».

Il secondo merito che la Sicilia dovrebbe riconoscere a Giovanni Paolo II coincide con la dilatazione del concetto di martirio, avvenuta con la canonizzazione di Massimiliano Maria Kolbe nel 1982. Il francescano polacco, infatti, non era morto ad Auschwitz *in odium fidei*, ma, com'è noto, offrendo la propria vita al posto di quella di un padre di famiglia. Il Pontefice chiamò quel sacrificio "martirio della carità" e in *Veritatis splendor* scrisse: «La carità, secondo le esigenze del radicalismo evangelico, può portare il credente alla testimonianza suprema del martirio». Queste importanti novità avrebbero permesso successivamente di considerare martirio l'assassinio di don Pino Puglisi e di Rosario Livatino, che sarà definito "martire della giustizia e indirettamente della fede".

Il terzo dono che la Sicilia ha ricevuto da Giovanni Paolo II è stato proprio la Facoltà teologica, la prima da lui eretta nel mondo. In tal modo il Papa offriva alla Chiesa isolana la possibilità di rileggere la sua storia nell'ottica evangelica. Non solo allora la comunità ecclesiale, ma tutta la cultura siciliana ha goduto in questi anni di una risorsa così preziosa. In un suo articolo pubblicato sul *Giornale di Sicilia* il 22 ottobre 2003, l'arcivescovo Naro auspicava che questa terra potesse accogliere e rilanciare lo slancio missionario impresso dal Pontefice polacco.

L'ultimo aspetto che si può ricavare dalla lettura di questo volume attiene alla santità, nozione che mons. Naro trattava, superando l'idea per la quale i santi andrebbero considerati sempre dei modelli da imitare. Secondo don Aldo ciò può essere impedito dalle condizioni culturali e sociali in cui si vive oggi, spesso diametralmente diverse da quelle in cui hanno operato i santi. Di quelli dell'età barocca, ad esempio, diceva che fossero più ammirabili che imitabili. Egli preferiva piuttosto pensarli come coloro che, essendo vissuti in comunione col Risorto, partecipano eternamente della sua gloria. Pertanto non possono non amare e continuano a donarsi a tutti i fratelli in un'offerta di sé, che non ha fine. Quest'ultimo è un pensiero di Divo Barsotti, tratto dal volume *Nella comunione dei santi* del 1970, che l'arcivescovo Naro riporta nella prolusione dell'anno accademico 2005/2006, alla Facoltà teologica dell'Italia centrale di Firenze. In quell'occasione egli parlò di "una metamorfosi della santità", consistente sostanzialmente nel focalizzare il vissuto spirituale del santo e dunque il suo rapporto con Dio. Da questo punto di vista, anche la Facoltà teologica di Sicilia stava dando allora un apporto molto significativo a tale nuova impostazione, grazie al contributo di studiosi come don Massimo Naro, impegnato ad approfondire il «"magistero" spirituale di personalità vissute in Sicilia tra Otto e Novecento», che in una pubblicazione del 2006 saranno definite "Teologi in ginocchio".

A riguardo poi delle forme di santità, Cataldo Naro ne distingueva tre: quella raccontata, quella invocata, e quella vissuta.

La prima si evince dal lavoro attento e meritorio di chi si adopera per far conoscere figure dotate di grande carisma, che nella loro vita, talora anche in quella ordinaria, hanno testimoniato con coerenza la fede nel Risorto e l'amore per i fratelli. La loro presenza è sempre un dono di Dio alla Chiesa, affinché superi se stessa e si trasformi.

Il cammino del cristiano è poi sostenuto dalla preghiera fiduciosa allo Spirito, secondo l'insegnamento della *Redemptoris missio*, che mons. Naro ritrovava ben espressa nei versi di *Luce gentile*, la poesia composta dal cardinale Henry Newman e tradotta da mons. Crispino Valenziano, primo preside della Facoltà. Importante e necessaria anche la preghiera indirizzata ai santi, ai quali l'Arcivescovo Naro voleva che si chiedesse aiuto specialmente per la risoluzione di alcuni problemi sociali, che affliggevano la sua arcidiocesi, quali la disoccupazione e l'illegalità.

Infine, poiché tutti i cristiani sono universalmente chiamati alla santità, è necessario che questa sia vissuta. Anzi, «il cristiano, scrive mons. Naro in una relazione su santità e legalità, non può non vivere con questo intento: essere santo, santo ogni giorno». In quest'ottica, il contributo più efficace alla lotta alla mafia si può riassumere nel desiderio di santità, che la Chiesa deve riuscire ad accendere in ogni uomo. Da un tale desiderio può scaturire quella capacità di resistenza al male, che si compie solamente «arrendendosi e consegnandosi a Dio».

Il preside Naro voleva che la sua Facoltà fosse chiamata precipuamente a quest'azione formativa ed evangelizzatrice, rispettando e attuando il compito rinnovato da Giovanni Paolo II durante la sua visita a Palermo del 21 novembre 1982.

Francesco Lomanto conclude la sua introduzione, riconoscendo i significativi contributi di Cataldo Naro alla Facoltà, che le hanno permesso «di farci pervenire dove siamo oggi [...] e tuttora costituiscono una risorsa e una premessa da coltivare e fare crescere per aprirci con umile speranza verso i futuri orizzonti». Per questo riporta, facendo sue, le parole con cui l'allora Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, mons. Giuseppe Betori, in una missiva del 9 settembre 2002 indirizzata a don Aldo, definisce la Facoltà Teologica di Sicilia un «gran laboratorio di idee e di iniziative» e successivamente aggiunge: «Sento perciò il ricordo di ringraziare te, il corpo docente, gli studenti, tutti i collaboratori a vario titolo impegnati nella Facoltà per quanto si è fatto, sicuro della ricaduta che tutto ciò avrà anche sull'intera Chiesa italiana, che non mancherà di continuare ad assicurare il sostegno alle istituzioni accademiche teologiche nel Paese».

Nicola Filippone